



INFORMAZIONE, STORIE, APPROFONDIMENTI DALLE ACLI

SPECIALE
LIVIO LABOR - EDITORIALE

Il 9 aprile scorso, a venticinque anni esatti dalla sua scomparsa, le Acli hanno ricordato Livio Labor, figura centrale nella storia del Paese e in quella delle Acli, di cui fu presidente dal 1961 al 1969.

Con l'incontro a lui dedicato, prosegue il ciclo "Una vita per le Acli", iniziato nel giugno 2023 con il ricordo di Dino Penazzato e il 17 gennaio 2024 con quello di Geo Brenna. Un percorso "di riguardo" nel nostro 80° anniversario, nella consapevolezza che - per citare il nostro presidente - "sotto la cenere della nostra storia, il fuoco brucia ancora!"...

ESSERE ACLI CON LIVIO LABOR

Una vita per le Acli. Così abbiamo chiamato un ciclo di incontri ricordando alcuni amici che hanno reso con la loro azione la nostra associazione un luogo bello entro cui partecipare. Oggi è la volta di Livio Labor...



Ogni inizio infatti è solo un seguito e il libro degli eventi è sempre aperto a metà.
Wisława Szymborska

Siamo Acli. Esperienza fantastica, fatta di relazioni, incontri e condivisione. Opportunità e occasioni, volti e nomi che compongono una realtà ancora molto viva, a dispetto dei nostri 80 anni. Componiamo, tutti assieme, un mosaico vivo che, fondendosi nel variegato panorama del mondo, si plasma e trasforma rendendo ogni luogo che abitiamo un unico. Questa è la forza dell'umano nel suo agire per il bene attraverso il lavoro, la passione e la specificità di ogni persona. Tutti

ugualmente importanti, il presidente del circolo e il presidente nazionale. Nessuno escluso. Una vita per le Acli. Così abbiamo chiamato un ciclo di incontri ricordando alcuni amici che hanno reso con la loro azione la nostra associazione un luogo bello entro cui partecipare. Li ricordiamo nella loro umanità. Li portiamo nel cuore per ciò che ci hanno lasciato, per i doni che ancora germogliano: parole, azioni, pensieri. Dopo il numero speciale su Geo Brenna oggi è la volta di Livio Labor.

Confesso che ne parlo da una prospettiva privilegiata: Trieste, la mia città e le "mie" Acli. Qui riposa Marcello Labor, il padre di Livio: nato ebreo, da vedovo si fa prete dopo una vita come marito, padre e "medico dei poveri", lasciando una traccia indelebile nella chiesa triestina. Qui Livio aveva ed ha ancora oggi amici, compagni di viaggio fidati e sinceri. Qui le Acli ed i suoi dirigenti, nel tempo, hanno abitato l'associazione nutrendosi del suo spirito inquieto e vulcanico. E lui ha sempre ricambiato la stima e l'amore per questa terra, seminando e coltivando relazioni significative che ancora danno frutti. Essere aclista a Trieste significa, inevitabilmente, inciampare dentro la sua storia e la sua personalità. Sono molti i racconti che accompagnano le sue vicende

ERICA MASTROCIANI

LUGLIO 2024



triestine e che hanno nutrito anche la mia personale esperienza di dirigente. Sono queste parole che hanno reso possibile il miracolo dell'incontro al di là del tempo e della storia. Livio è, per me, un compagno particolare nel mio cammino aclista. Potrei dire una guida. Una persona che ho imparato a conoscere pur senza averlo conosciuto. Una persona della quale ho apprezzato la franchezza, la forza, la passione e la voglia di cambiare il mondo. Una persona che ha saputo rischiare senza mai voltare le spalle alla realtà, anche quella dolorosa. E poi la fede. La preghiera. Il suo rapporto vivo con Dio e con la Chiesa. Un uomo sincero e onesto. Che belle qualità per una persona! Non nascondo anche la sua ruvidità. Ma, ringraziando Dio anche questo aspetto ci ricorda che nessuno è perfetto. Tutti noi, nelle nostre imperfezioni e vulnerabilità, manifestiamo ciò che siamo: uomini bisognosi dell'aiuto di Dio e dei nostri fratelli e sorelle. Spero che questo numero aiuti a tenere viva la sua memoria ma non come una pietra tombale: piuttosto per continuare con coraggio ad interrogarci sul nostro stare nel mondo e dentro le nostre Acli come uomini e donne capaci di una coscienza libera volta al bene per tutti e tutte. Buona lettura!

QR per il video integrale dell'incontro





LIVIO LABOR TRA DUE DECENNI BURRASCOSI

Livio Labor è stato certamente un presidente fra i più carismatici della storia delle Acli. La sua fede granitica, il suo rigore personale, l'orgoglio aclista, e anche una certa severità, lo rendevano leader autorevole, forte, e direi pure temuto...

SPECIALE LIVIO LABOR



Livio Labor è stato certamente un presidente fra i più carismatici della storia delle Acli. La sua fede granitica, il suo rigore personale, l'orgoglio aclista, e anche una certa severità, lo rendevano leader autorevole, forte, e direi pure temuto.

Attraversò, da dirigente del movimento due decenni burrascosi. E non si dica che gli anni Cinquanta furono una sorta di parentesi storica, in cui avvenne poco di significativo. Tutt'altro. Gli anni Cinquanta sono stati gli anni della ricostruzione, del radicamento della democrazia nel tempo della Guerra fredda, dell'avviamento di quel processo che aveva il patto costituzionale come carburante e i grandi partiti popolari come vettori nelle istituzioni. Intanto nella società che si trasformava, tra i conflitti redistributivi e le domande di nuovi diritti, sbocciavano nuove soggettività, nuove culture, nuove speranze.

Sono gli anni Cinquanta il contesto della seconda fondazione delle Acli. Le Acli di Achille Grandi erano nate come la corrente cristiana del sindacato unitario, e la rottura sindacale del '48 ne aveva travolto l'identità originaria, mettendo a rischio la loro stessa sopravvivenza. Sul fronte sindacale la Cisl aveva soppiantato le Acli e non pochi erano convinti – nella Dc e nella Chiesa italiana –

che non ci fosse spazio per due realtà autonome, tanto più se coltivavano entrambe l'ambizione di influenzare la società e le scelte politiche.

Furono Dino Penazzato per un verso e Giovanni Battista Montini per un altro, i principali ricostruttori di una "ragione" aclista. Una ragione diversa dalla prima fondazione. Il futuro Paolo VI immaginava per le Acli il ruolo di "cellule dell'apostolato cristiano moderno" tra i lavoratori e per questo favorì una nuova investitura, vincendo più di qualche scetticismo. La Cisl, del resto, aveva compiuto una scelta di rigorosa aconfessionalità e la presenza al proprio interno di componenti laiche non democristiane rendeva impossibile una attività formativa esplicitamente orientata all'apostolato e alla dottrina sociale della Chiesa.

Penazzato incamerò il nuovo sostegno ecclesiale e si mise al lavoro per allargare le maglie delle funzioni assegnate alle Acli. Ben presto coniò la formula: "movimento sociale dei lavoratori cristiani". Livio Labor si affermò proprio sulla scia di Penazzato come il dirigente di maggior spicco della nuova generazione, quella degli aclisti non parlamentari, e sostenne con energia il progressivo ampliamento del campo di impegno civile e politico, in nome della dignità dei lavoratori. Non solo cellule di apostolato, ma appunto movimento nella società.

C'è un "diritto delle Acli – scrisse Labor in quegli anni – come movimento di formazione culturale, spirituale e religiosa dei lavoratori ad essere componenti del Movimento Operaio (scritto con la maiuscola)". "Le Acli hanno il diritto di esser tali non perché siano una istituzione, come il sindacato, o come i partiti, ma perché si

CLAUDIO SARDO

LUGLIO 2024



fondano sulla volontà, sul dinamismo dei lavoratori. Esse sono un movimento, una iniziativa di solidarietà tra e dei lavoratori, così come sono state le prime mutue, come sono stati i sindacati. E' la coscienza del far da sé, la coscienza dell'unione e della solidarietà operaia che è fondamento del Movimento Operaio (sempre con la maiuscola)..."

Gli anni Cinquanta sono gli anni del centrismo. Ma è il decennio che getta i semi di quello che sarà il centrosinistra e che, nei fatti, determinerà il senso di marcia dei primi trent'anni della storia della Repubblica. Il centrosinistra non era un esito scontato. Nonostante la lettera della Costituzione e la forza modellatrice dei suoi principi. Non mancavano le forze – interne ed esterne – che immaginavano, se non proprio l'andamento inverso, verso destra, quantomeno un consolidamento del centrismo, con l'emarginazione della sinistra storica.

Anche nella Chiesa il "partito romano" faceva sentire la propria voce. Ne sa qualcosa Alcide De Gasperi, che concluse la sua parabola politica dopo uno scontro addirittura con Pio XII sulla cosiddetta "operazione Sturzo", l'estensione a destra della coalizione per le elezioni comunali di Roma del '52. Le Acli attraversarono questa temperie, collocandosi con Penazzato nella sinistra sociale democristiana e contrastando le tentazioni destrorse, ma sempre con un'attenzione prevalente sui temi sociali, sui diritti e i salari dei lavoratori, sulla necessità di un intervento pubblico che orientasse il mercato e gli investimenti, sul contrasto alla povertà, sulla dignità delle famiglie operaie, dei giovani operai, sulle loro concrete condizioni di lavoro.

La grande manifestazione di Roma per il 1° maggio del 1955 fu indubbiamente uno dei punti più alti della vicenda aclista. Labor era a fianco di Penazzato. Anche il successo

del 1° maggio venne usato per allargare ulteriormente lo spazio vitale delle Acli, e dunque la loro responsabilità politica: per Penazzato le Acli erano ormai il "movimento operaio cristiano". Non soltanto leva di cultura e formazione, neppure soltanto strumento di autorganizzazione dei lavoratori, ma anche forza di pressione su governi, partiti e sull'insieme della società. Con proprie idee e proprie proposte. Nela Chiesa non mancarono timori per l'esorbitare delle Acli dal mandato "montiniano". Ma fu evitato il conflitto esplicito in un tempo in cui la Dc era comunque un presidio intangibile di unità. Fu evitato anche lo scontro sulla ribadita fedeltà delle Acli alla "classe" lavoratrice: per i conservatori quelle parole erano il segno di un cedimento al classismo, e dunque di un grave "deviazionismo ideologico".

Labor è sempre stato un sostenitore tenace dell'autonomia delle Acli. Con un linguaggio più moderno potremmo dire che intravedeva nelle Acli una importante soggettività sociale, dunque anche politica, e su questa scommetteva per farne vettore di emancipazione e di giustizia. Fino alla metà degli anni Sessanta, l'unità politica dei cattolici non è mai stata messa davvero in discussione nelle Acli, ma proprio quell'autonomia – alla vigilia di un cambiamento epocale di costumi, di condizione sociale, di cultura – è divenuta un propulsore atomico di libertà politica e di coraggio ideale per tutto il movimento. Penazzato lascia le Acli dopo il famoso braccio di ferro sull'incompatibilità tra mandato parlamentare e funzioni dirigenti interne. La Gerarchia (per fare nomi: Tardini e Siri) non apprezzò affatto il ruolo cruciale del presidente delle Acli nella costituzione di Rinnovamento democratico, corrente unificata delle sinistre democristiane. Se le Acli si identificano con una corrente – per di più di sinistra – la Chiesa non può investire



su di esse attribuendo loro compiti di apostolato...

La Chiesa è irremovibile con Penazzato, che cerca di salvare la presidenza con una deroga al principio dell'incompatibilità, accettata ob torto collo. Labor è il principale antagonista di Penazzato dentro il movimento, ma i suoi argomenti, la sua piattaforma, non hanno nulla di quell'obiezione conservatrice, che pure innestò il grande ricambio al vertice delle Acli.

La bandiera di Labor è proprio l'autonomia del movimento. Aveva cominciato a parlare di incompatibilità a metà degli anni Cinquanta, quando la proposta era molto minoritaria. L'autonomia per lui non era soltanto un ideale domestico. Era una chiave di interpretazione dell'evoluzione democratica del Paese. Solo una democrazia caratterizzata dalla pluralità, da una larga partecipazione poteva ricomporsi in unità nel lavoro. Unità non ideologicamente imposta, non forzata da un'egemonia di partito, ma raggiungibile proprio grazie alla convergenza di forze molteplici, non solo partitiche.

Labor perde il congresso di Milano del '59. Penazzato riesce a farsi rieleggere presidente nel gennaio 1960. Ma ad aprile è costretto a dimettersi definitivamente e il suo candidato, Ugo Piazzi, viene eletto per un solo voto su Vittorio Pozzar, candidato del gruppo Labor. Dura un anno e mezzo l'opposizione di Labor: a dicembre del '61 viene eletto presidente, e comincia una nuova stagione per le Acli.

Da notare che al congresso di Milano, per la prima volta, la dialettica maggioranza/minoranza assume nelle Acli un carattere così forte ed esplicito. E' una cartina al tornasole dell'indipendenza delle Acli, ma anche della loro capacità creativa, della loro energia democratica.

Un'altra sottolineatura riguarda il gruppo dirigente che affiancò Labor. Un nuovo

gruppo dirigente cresciuto nelle scuole di formazione aclista, allenato nelle discussioni nelle sedi associative, sostenuto dalla ricchezza della stampa delle Acli e dagli elaborati dell'ufficio studi. Una grande macchina di produzione di idee, di ideali, che continuamente si immergeva e riemergeva nel lavoro quotidiano parlando di futuro. Geo Brenna (che abbiamo commemorato di recente) fu uno dei principali collaboratori di Labor.

Questo gruppo dirigente aveva una visione positiva della politica. Certamente un po' ideologica, schematica, ma coraggiosa abbastanza per aprire e tentare strade nuove. L'analisi della realtà era in casa Acli molto più critica rispetto al main stream cattolico e democristiano: il capitalismo veniva sottoposto a contestazioni sempre più radicali, la speranza di un mondo più libero perché più giusto, si faceva sempre più coinvolgente. L'aria del Concilio spirava nelle Acli di Labor già prima che il Concilio fosse indetto.

Ma un paradosso su cui vorrei fermare ancora l'attenzione riguarda il confronto tra Penazzato e Labor. In fondo, Penazzato lasciò le Acli perché non riuscì a sostenere lo sbocco politico (di corrente, in quel caso) che aveva dato al movimento con la nascita di Rinnovamento democratico.

L'idea di autonomia nelle Acli prevalse. Eppure quel senso di politicità delle Acli viene non solo fatto proprio da Labor, ma rielaborato, esaltato, moltiplicato negli anni successivi. Fino a determinare – se vogliamo – un nuovo, assai più ambizioso e deflagrante sbocco politico.

Non è un caso che "Movimento operaio cristiano", formula di Penazzato, diventa il nome della rivista dell'opposizione aclista, organizzata dal gruppo Labor tra il '60 e il '61.

Il cammino delle Acli negli anni Sessanta è per tanti aspetti vulcanico, come era vulcanico Livio Labor e come vulcanici



erano quegli anni. Il sostegno elettorale alla Dc non venne meno fino al congresso di Torino del '69, fine proclamata dell'unità politica dei cattolici. Ma quello fu proprio il congresso in cui Labor lasciò per dedicarsi all'Acpol prima e al Mpl poi.

Le Acli si sentivano parte integrante del movimento dei lavoratori, parte attiva della sua avanzata, costruttrici insieme ad altri di un nuovo modello sociale che avrebbe dovuto prendere il posto di quello centrato sullo squilibrio sociale, sul diritto diseguale, sull'economia mal guidata, sull'egoismo dei ceti privilegiati.

E da credenti gli aclisti vedevano nel Concilio un grande evento liberatore. La fede incarnata nelle opere. Lo stare dalla parte dei lavoratori per avviare un rinnovamento sociale. Il camminare insieme con tutti coloro che cercano giustizia.

Gli anni Sessanta sono gli anni del primo centrosinistra. Una speranza attraversa pure le Acli. Che fanno propri i progetti di programmazione, le prime riforme, l'attuazione del dettato costituzionale nei diritti sociali. Ma il centrosinistra rende anche le Acli più esigenti, sempre più esigenti.

Su "Azione sociale" la polemica con la Confindustria e le forze padronali è costante. Si guarda il mondo con un nuovo spirito internazionalista. Anche l'azione dei governi italiani, passato il primo entusiasmo per la nuova formula politica, viene sottoposta a una progressiva analisi critica. Mariano Rumor, segretario della Dc, viene fischiato dal congresso delle Acli del '66. La relazione di Labor insiste sulla "partecipazione democratica" come chiave di avanzamento sociale e condanna il modello "collettivistico" come quello "capitalistico" e quello "consumistico" perché tutti comprimono di fatto "la libertà delle persone". In realtà viene demolita ogni ragione religiosa che giustifica l'unità politica dei cattolici, ma Labor trattiene

ancora il fermento aclista e dice in congresso: "Ognuno resti al suo posto", intendendo il posto nella Dc.

Le elezioni del 1968 sono le ultime in cui le Acli danno ufficialmente indicazione di voto per lo Scudo crociato. E sono anche le ultime elezioni che Labor vive da presidente delle Acli.

Ciò che accade nella società, ciò che accade nella politica (con la crisi del centrosinistra e il passaggio di Aldo Moro all'opposizione nella Dc), ciò che accade nelle Acli e nel sindacato (dove riacquista forza il tema dell'unità e una nuova generazione di dirigenti emerge nella Cisl), porta le Acli di Labor su una frontiera critica sempre più robusta e di sostanza.

E' il momento della svolta politica di Livio Labor. L'Acpol (Associazione di cultura politica) nasce a Roma nel marzo del 1969, prima del congresso di Torino. Ne fanno parte la sinistra socialista di Riccardo Lombardi, interlocutore privilegiato di Labor, la sinistra sociale democristiana di Carlo Donat Cattin, più sindacalisti e personalità espressione di una sinistra italiana che si stava scoprendo plurale. L'impasto politico-culturale è quello delle lotte operaie: la progettazione di un nuovo modello sociale che attraverso riforme di struttura riesca a garantire maggiori diritti, maggiori opportunità, maggiore democrazia, migliore sviluppo. C'è una battaglia immediata, per l'unità sindacale: più autonomia del sindacato per raggiungere più unità. Ma un sogno si delinea all'orizzonte: dare un volto nuovo al socialismo, senza più collettivismo, materialismo dialettico, tentazioni egemoniche.

Non è molto distante dall'impasto di Vallombrosa '70. Labor comunque lascia la presidenza delle Acli al congresso di Torino per tenere distinte le Acli dall'Acpol. Lo spiegherà come un atto di fedeltà al principio di autonomia difeso per una vita.



Anche se poi nei giudizi storici prevalenti ricadrà su di lui la “responsabilità politica” di aver condotto le Acli verso un’avventura fallimentare.

Dall’Acpol nacque il Mpl, che si presentò alle elezioni del 1972 mancando il quorum. Il dato politico fu però conseguenza del disimpegno di quelli che erano stati i principali alleati di Labor. Riccardo Lombardi e la sinistra socialista rientrarono a pieno titolo nel Psi dopo la rottura del Psu e la fuoriuscita dei socialdemocratici. Donat Cattin tornò indietro dai propositi di scissione dopo che nella Dc venne ricomposta la gestione unitaria (e anche Moro abbandonò il campo della minoranza, dal quale aveva pronunciato il famoso discorso: “Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai...”)

Labor continuò la propria militanza politica nel Psi, del quale divenne senatore nella legislatura della solidarietà nazionale, in cui – tra l’altro – collaborò attivamente, insieme a Gozzini e La Valle, per dare alla legge 194 quel carattere iscritto nei primi due articoli. Si potrebbe dire che Livio Labor è stato apripista di un ideale, poi rimasto incompiuto: il socialismo cattolico. Ma senza dubbio lui avrebbe contestato questa definizione. Perché non amava le etichette cattoliche in politica. E si è sempre ribellato all’interpretazione dell’Acpol e del Mpl come seconda forza cattolica. Voleva piuttosto contribuire all’ideale socialista, offrendo una strada inedita, più democratica non solo di quanto drammaticamente attuato nella dittatura sovietica, ma anche di quanto realizzato nelle socialdemocrazie europee. Più democratica perché più partecipata, più articolata nelle autonomie sociali, più capace di autogestione. Più democratica perché in grado di attivare uno Stato regolatore dei mercati, uno Stato programmatore senza essere dirigista. Utopie, ci suggerisce il senno del poi. Certo, allora la politica conviveva con grandi ideali,

con i sogni, e oggi di questo almeno sentiamo nostalgia. Perché senza speranze di vero cambiamento, il pragmatismo rischia di ridursi alla notte di Hegel in cui tutte le vacche sono nere.

La sua carica ideale Labor l’ha accumulata nelle Acli. E penso che costituisca l’eredità più preziosa che nessuna ricostruzione storica, anche la più severa verso quegli anni, può disconoscere. Si possono discutere e criticare tutti i passaggi decisivi di quegli anni – il congresso di Torino, il Mpl, il congresso di Cagliari – ma ci impoverirebbe tutti perdere la consapevolezza del grande patrimonio di valori che ci è stato consegnato. Senza quel coraggio, senza quell’attitudine sociale, senza quella fiducia nel futuro, senza quella fedeltà al messaggio evangelico (radicalismo evangelico, diciamo oggi), credo che oggi non ci sarebbero le Acli. Le Acli si sono dovute emendare, è vero. Lo fanno tutte le realtà viventi camminando nella storia. Ma è la spinta ideale, la forza di andare controcorrente quando la coerenza lo impone, che fanno delle Acli qualcosa di più della loro stessa, generosa, multiforme struttura, qualcosa di più dei suoi preziosi servizi.

Il nome, anzi il cognome, di Livio Labor a me fa venir in mente il laburismo cristiano. Definizione un po’ indeterminata: non c’è mai stato nel Paese un movimento che facesse esplicito riferimento al laburismo cristiano. Però i laburisti cristiani ci sono stati. Non sono riconducibili a un unico filone politico. Ma ci sono stati, certamente. E Livio Labor è stato uno di questi. Uno dei maggiori.

Non credo che avrebbe rifiutato la definizione di laburista cristiano. La presenza dei credenti nella sinistra italiana ha avuto forme irregolari. Condizionate, non poteva essere altrimenti, dalla particolare conformazione della sinistra storica, con una prevalenza, fino alla caduta del Muro,



di una presenza comunista molto strutturata e tuttavia molto originale nel panorama europeo e internazionale. Tante personalità cattoliche hanno avuto un dialogo con il Pci molto più intenso di quanto non ebbero con il Psi, prima e dopo l'avvento di Bettino Craxi. E' il frutto della nostra storia, e anche una ragione dell'evoluzione del comunismo italiano. Del resto, lo stesso Pci, quando la sua politica ha raggiunto l'apice del consenso, ha investito sulla ricostruzione dell'unità costituente, quindi sull'accordo con la Dc, trattenendo consapevolmente molti cattolici progressisti a sostegno di Moro e Zaccagnini.

Labor di questo atteggiamento ha sofferto. Si è sentito minoranza, e anche un po' incompreso, stretto in una tenaglia tra i cattolici morotei che continuavano a lavorare alla ricomposizione dell'area cattolica e i cattolici che avevano lasciato la Dc per andare nel Pci di Berlinguer. Le Acli stesse, con Rosati presidente, hanno costruito il loro rilancio sulla formula del "movimento della società civile per la riforma della politica", convinti di contribuire così anche alla politica di solidarietà nazionale.

Ho sempre pensato che quel movimento della società civile per la riforma della politica, a cui contribuì una intensa stagione unitaria delle Acli (dopo il travaglio dei primi anni Settanta e la scissione del Mcl), possa essere considerato come una terza fondazione. Credo infatti che quel paradigma, al netto delle variazioni successive, resti ancora sostanzialmente valido per le Acli di oggi (dove dimensione e presenze sociali obiettivamente prevalgono sulla vecchia radice operaia).

Labor, credente fervente e appassionato, ebbe una sua visione della sinistra e fu capace di dialogo, allora, con tutte le sue componenti, vecchie e nuove. Il suo dialogo con la sinistra è stato un dialogo alla pari, di

chi si sente corresponsabile di un percorso e vuole contribuire a plasmare un destino. Credo che questa sua tensione contenga elementi significativi di riflessione anche per l'oggi.

Prima e dopo di lui, l'evoluzione della sinistra è stata seguita dai vertici Acli con attenzione, talvolta con benevolenza, ma comunque come una questione altra da sé. Labor, più esplicitamente nella stagione dell'Acpol e del Mpl, si è battuto per una sinistra plurale. Plurale non soltanto perché capace di accogliere diverse matrici, ma anche per il modo di concepire l'evoluzione democratica. Per promuovere partecipazione e autogoverno e per scongiurare processi di verticalizzazione del potere, nelle istituzioni ma anche nella società e nell'economia.

Non tornano forse di attualità questi temi dopo un trentennio in cui il socialismo europeo è stato costretto a un confronto – perdente – con il liberalismo divenuto egemone nella forma di un liberismo pervasivo?

Senza l'apporto, anzi senza il contributo decisivo, del pensiero religioso, dell'ecologia integrale, della cultura della cura e del volontariato, del pensiero della differenza, non credo che la sinistra europea andrà molto lontano nell'accidentato contesto di questo nuovo secolo. La presenza dei cattolici nella sinistra c'è stata, c'è. Ha portato risultati. Ma resta una sfida aperta. Ricordiamo Jacques Delors, Romano Prodi, David Sassoli. Mi viene da pensare che, per complicate vie, siano un po' anche loro figli o nipoti di Livio Labor.



Nel saggio *La profezia laica di Livio Labor, apologia di un cristiano senza paura*, il più bel testo su Livio che mi sia capitato di leggere, pubblicato nel maggio 1999, a qualche settimana dalla sua scomparsa, Domenico Rosati scrive che le Acli “con lui avevano contato come mai era stato prima e, si può dire senza offesa per nessuno, come mai sarebbe stato dopo”.

Riandando con la memoria al decennio della presidenza Labor che ho avuto il privilegio di vivere al suo fianco penso anch'io che le ACLI abbiano esercitato allora con grande impatto, il loro ruolo di “gruppo di influenza ideologico-culturale e di pressione sociale” (per usare la definizione cara a Livio) nei diversi ambiti del loro impegno, sociale, sindacale, politico ed anche ecclesiale. Basti ricordare l'interesse ma anche le polemiche suscitate dai loro Congressi a dai convegni estivi di Vallombrosa, per rendersene conto.

Dei diversi ambiti in cui sotto la guida di Livio le ACLI ebbero un ruolo da protagoniste vorrei dedicare queste brevi osservazioni all'ambito sindacale, forse il meno esplorato e conosciuto.

L'interesse di Livio per il sindacalismo ha peraltro origini lontane. Se ne occupa all'ICAS scrivendo su “Orientamenti Sociali” numerosi all'articoli tra il 1948 e il 1950 per commentare la scissione della Corrente sindacale cristiana dalla CGIL, la nascita della LCGIL e poi della stessa CISL. Negli

anni successivi entrato a far parte della Presidenza nazionale delle ACLI, è a lui che al convegno de La Mendola del 1956 destinato a delineare i contorni dell'azione sociale aclista, è affidata la relazione relativa all'ambito sindacale. È un momento non semplice dei rapporti tra le ACLI e la CISL. L'allora presidente Penazzato lamenta che al congresso della CISL del 1955 le ACLI siano state “ignorate”. A Pastore che considera un “errore se si considera la CISL come continuazione del sindacato bianco, Labor risponde che “non va mai dimenticato che la CISL occupa in Italia l'area di un sindacato di lavoratori cattolici”. Ma alla proposta di Rapelli di creare una sorta di “corrente cristiana nella CISL” risponde negativamente, rivendicando però alle ACLI il compito di orientare e guidare i propri aderenti e i lavoratori cristiani anche in campo sindacale”, attraverso la creazione di Commissioni sindacali a livello provinciale e nazionale, pronunce su temi sindacali, la formazione di militanti sindacalisti, lo sviluppo di Nuclei aziendali aclisti nelle fabbriche.

Queste saranno le linee di fondo dell'azione aclista in campo sindacale (i Gruppi di fabbrica prendono il posto dei Nuclei aziendali) anche quando Labor ne diviene presidente dopo il Congresso di Bari del 1961.

Intanto la società italiana vede profondi cambiamenti, sono gli anni del miracolo economico e le rivendicazioni sociali si fanno più intense e pressanti, sempre più spesso frutto di iniziative unitarie, dal basso per così dire, portate avanti dalle categorie dell'industria, in primo luogo dai metalmeccanici.

In questo contesto si pone quindi l'esigenza di un rinnovamento del sindacato a livello confederale che le ACLI di Labor propugnano con decisione in almeno quattro momenti di particolare importanza



(congressi a parte).

Il primo è il convegno del 1964: “Problemi e prospettive di un sindacalismo moderno e democratico”, significativamente presieduto da Giuli Pastore e che vede tra i relatori anche il prof Mario Romani, il teorico del “sindacato nuovo”. E’ in questa occasione che Livio parla per la prima volta dell’incompatibilità tra cariche sindacali e mandati elettivi e di partito come pre-condizione (non la sola naturalmente) dell’autonomia e quindi della possibile unità del sindacato.

Temi che saranno ripresi nelle tavole rotonde del 1966 e del 1967. La prima, “Sindacato di partito o unità sindacale democratica” dedicata a contrastare l’ipotesi avanzata dal segretario della UIL Viglianesi di un sindacato “socialista” e la seconda a riproporre le ragioni dell’unità d’azione come via all’unità sindacale fondata sulla piena autonomia rispetto ai partiti politici.

Temi ripresi e rilanciati al convegno di Vallombrosa dell’estate del 1968 dove, peraltro, in presenza di sindacalisti di vari paesi europei, viene proposta anche l’esigenza dell’unità a livello della Comunità Europea, superando la divisione storica tra i sindacati “liberi” e i sindacati “cristiani”. Obiettivo che sarà raggiunto nell’arco di un quinquennio con la creazione della Confederazione europea dei sindacati a cui aderirà anche la CGIL.

E’ importante notare che queste iniziative vedono una partecipazione trasversale rispetto alle tre confederazioni, dei sindacalisti che nelle rispettive organizzazioni si fanno portatori, sia pure con modalità diverse delle stesse idee di autonomia e unità proposte dalle ACLI. C’è la minoranza della CISL, con Macario, Carniti, Armato, ci sono i socialisti della CGIL con Boni, Didò ma anche i comunisti Trentin e Lama, c’è Benvenuto della UIL tanto per citare i più conosciuti. Non per

nulla Gino Giugni parlerà delle ACLI come “quarta confederazione”. Tutto ciò suscita naturalmente critiche e polemiche.

Particolarmente dure sono quelle che vengono dalla CISL di Storti. Il settimanale “Conquiste del lavoro” scrive di ACLI “presuntuose” che si vogliono “pubblico ministero nella causa dell’unità sindacale”, tanto per fare un esempio.

Al momento del commiato dalle ACLI, nella sua relazione al Congresso di Torino del giugno 1969 Livio traccia un bilancio dell’azione aclista in campo sindacale:

“Possiamo legittimamente sostenere di aver contribuito all’affermazione della causa dell’unità sindacale con un’azione che ha avuto davanti a sé ostacoli, incomprensioni, remore, ma che oggi è riconosciuta positiva ed utile per tutta la classe lavoratrice italiana”.

Coglie però anche l’occasione per inviare un ultimo messaggio sia alla CGIL, che tiene il suo congresso a Livorno in contemporanea a quello aclista ed alla CISL che lo celebrerà il mese successivo. Nel primo caso si rivolge in particolare alla corrente maggioritaria – quella comunista – dato che con quella socialista sul tema dell’autonomia e delle incompatibilità c’è da tempo piena coincidenza di vedute. Pur dando atto alla corrente comunista di “un crescente sforzo di autonomizzazione dai condizionamenti politico-partitici” Livio chiede che dal congresso della CGIL vengano assunte scelte nette in tema di incompatibilità come in parte almeno sarà effettivamente deciso, come Livio avrà modo di rilevare nella sua replica al dibattito congressuale, l’ultimo giorno dei lavori.

Rispetto all’imminente congresso della CISL Livio è ancora più diretto. Preso atto che questo, stante quanto emerso nella fase preparatoria, è avviato a prendere decisioni positive in materia di incompatibilità, egli si spinge oltre esprimendo l’opinione che



“l'autonomia è certamente meglio garantita da chi crede nell'incompatibilità” e l'auspicio “che l'esito del congresso della CISL dia spazio e responsabilità a chi a quella battaglia ha condotto in posizione di traino e non di rimorchio”.

Così tuttavia non sarà: la minoranza vincerà nel merito delle scelte sull'incompatibilità ma sarà sconfitta da Storti nella votazione per gli organismi dirigenti. “La sconfitta dei vittoriosi” come scriverà Rosati su “Azione sociale”.

Credo che anche da questa sommaria ricostruzione emerga che effettivamente le ACLI di Labor abbiano avuto un ruolo significativo nelle vicende sindacali che hanno aperto la strada alla prospettiva di un'unità sindacale organica nel nostro Paese fondata sull'autonomia e la più ampia partecipazione democratica dei lavoratori.

Un ruolo riconosciuto da autorevoli studiosi del movimento sindacale oltre che dalle testimonianze di protagonisti di quelle vicende a cui si può aggiungere che le ACLI furono la sola organizzazione invitata a titolo di osservatore a Firenze 1 nell'autunno del 1970 alla prima riunione congiunta dei consigli generali CGIL CISL e UIL destinata ad avviare il percorso verso l'unità organica. Una prospettiva com'è noto tramontata nel 1972 con la scelta di ripiegare sulla soluzione della Federazione unitaria CGIL CISL Uil. Anch'essa poi archiviata dopo la rottura di San Valentino del 1984. Il mancato raggiungimento dell'obiettivo dell'unità sindacale nulla toglie alla validità dell'impostazione delle ACLI di Labor né al peso che esse ebbero all'epoca nel propugnarne la realizzazione.

A riprova di quanto sopra vorrei chiudere con un aneddoto che mi riguarda personalmente. Quando venni eletto nel consiglio confederale della CISL nel 1977 mi venne chiesto dai probiviri di dimettermi dal consiglio nazionale delle ACLI essendo i due incarichi incompatibili dato che le ACLI

erano annoverate tra le organizzazioni “interferenti” con l'organizzazione sindacale.

Sì, le ACLI di Labor avevano lasciato il segno.



I RICORDI FAMILIARI DI LIVIO LABOR

Ci sono persone che lasciano segni nelle coscienze delle persone e delle organizzazioni, figuriamoci nei figli...

SPECIALE
LIVIO
LABOR



Intanto per prima cosa ringrazio le Acli per averci invitati, a me e ai miei fratelli, e per aver organizzato questo incontro. Mi hanno incaricato di nuovo di dire qualcosa su papà. Ovviamente non è compito mio parlare del politico, anche perché una volta mi invitarono a Sassari, poco dopo la morte di papà, a partecipare a un convegno e improvvisamente mi chiamarono a parlare. Io ero seduto in platea, non ero preparato. In pratica il giorno dopo sul giornale c'era scritto che avevo denunciato il forte mobbing clericale che aveva subito papà, andando assolutamente contro le mie volontà. Assolutamente contro quello che sarebbe stata la volontà di mio padre. Diciamo che quindi da lì ho capito che era meglio che smettessi magari di esprimere opinioni e limitarmi ai ricordi familiari. Mi sono scritto qualcosa, ovviamente, perché mi capita ogni tanto di parlare in pubblico, però parlare di mio padre mi crea un po' di emozione. Sia perché per alcuni giorni dovendomi preparare devo pensare. Devo rimettere in piedi tutta una serie di ricordi e di situazioni. Insomma, è una cosa impegnativa. Mi scrivo qualcosa anche per non dimenticarlo.

Credo che sia una cosa da sottolineare con orgoglio che papà non è Presidente delle Acli da più di 50 anni, è mancato da 25 anni. È bello che quest'associazione lo ricordi ancora, in questo periodo di successi effimeri di politici che raggiungono vette altissime in pochissimo tempo e in altrettanto pochissimo tempo spariscono.

WILLY
LABOR

LUGLIO
2024

Chi ha perseguito con coerenza e coscienza, le proprie idee, i propri ideali, lascia un ricordo che resta insomma. Papà è diventato presidente nazionale delle Acli 10 mesi prima che io nascessi, quando mio fratello maggiore aveva un paio di mesi e al mio fratello minore mancavano due anni alla nascita, e ha fatto il Presidente delle Acli per circa 10 anni; poi ha dato vita a un partito politico, poi è confluito nel PSI, poi è diventato Senatore a Trento. Quindi era sempre stato molto impegnato fuori di casa. Nonostante questo, posso dire che noi abbiamo avuto un padre molto presente. Non so come facesse, ma comunque riusciva ad esserci sempre. Inoltre era incaricato di darci le punizioni la sera quando tornava che di solito meritavamo. E quindi lo ricordo come un padre sempre molto presente. Abbiamo ricordato Gigi Borroni che aveva scritto, lo ricordava Erica, che ci sono persone che lasciano segni nelle coscienze delle persone e delle organizzazioni, figuriamoci nei figli. Ovviamente siamo stati segnati tutti e tre. Noi che abbiamo le sue stesse qualità. Marcello è l'uomo d'azione, fa il pilota d'aereo, non conosce la paura. Io sono quello che ha sempre saputo scrivere un po' meglio della media. Enzo è quello pio, ha qualche amico prete, eccetera. E quindi abbiamo assunto le sue qualità, solo che lui le aveva da solo tutte quante e noi invece ce le siamo divise in tre. Era un grande fautore della formazione come strumento per la crescita e l'emancipazione dei lavoratori e delle persone. Era sempre concentrato su questo e non ci risparmiava. La formazione cristiana in primis mi ricordo, insomma, ovviamente ci teneva molto." Devi essere giusto, leale e coraggioso", la frase che ci ripeteva in continuazione. Uno si chiedeva, okay, giusto, leale pure coraggioso.... non era facile, però dopo tanti anni queste sono



le cose che ancora ci ricordiamo. Io ho smesso di fumare dopo 40 anni, credo, anche perché sentivo la sua voce nella testa. Smetti, fa male, fa male.

Ricordo con tenerezza quando una domenica da piccoli, era il periodo della guerra del Vietnam, ovviamente, perché nella nostra giovinezza era sempre il periodo della guerra del Vietnam che era tutte le sere al TG. E mi ricordo, ci ha caricati tutti e tre in macchina. Ci ha fatto caricare tutte le armi che avevamo, ovviamente giocattolo, armi di plastica, e ce le ha fatte buttare in una discarica a Fiumicino. E abbiamo passato questa domenica così, tutti allegri per dare un segno contro la guerra che imperversava. E devo aggiungere che se lo ricordo ancora dopo più di cinquant'anni il segno ha avuto il suo effetto. Ovviamente a Natale poi ognuno ha richiesto le armi che aveva perso. Perché diciamo il segno era importante, ma anche giocare.

Riguardo all'educazione religiosa, Gigi Covatta, che è mancato da poco, una volta mi disse: "tuo padre politicamente era considerato vicino ai preti. Per noi collaboratori più giovani, più stretti, non era vicino ai preti, era proprio uno di loro". Le Acli erano un po' i nostri concorrenti, la famiglia di papà, fino a quando 'finalmente' si è dimesso. Una volta che sono partito per lavoro, mi ricordo, ero un giovane praticante dell'AGI, papà ha visto l'elenco dei giornalisti che erano presenti nel viaggio e fra questi Lorenzo Scheggi. Mi disse "ah, questo era un ragazzo che stava alle Acli" e sono andato a cercare questo ragazzo. Il papà non si rendeva conto che il ragazzo aveva 15 anni più di me almeno; quindi, se io ne avevo 25 lui ne aveva 40 ma per lui erano sempre ragazzi.

Quando lasciai le Acli, ci sono stati momenti di sofferenza quando qualcuno metteva in dubbio la sua fedeltà non alla DC, ma alla Chiesa e a Dio. Per questo volevo

raccontare un aneddoto divertente che mi ha raccontato un mio amico quando tornammo dal campo dei lupetti.

Tornavamo dagli scout, doveva essere il 1970 o '71. Abbiamo dato un passaggio a un nostro amico e i genitori gli dissero "va bene, torna con il papà dei tuoi amici, però guarda, siccome ci hanno detto che si è un po' allontanato dalla Chiesa stai attento a quello che puoi sentire". Tornando da questo campo ci siamo fermati a Messa. Noi avevamo 10-11 anni e al termine della messa, papà aveva l'abitudine di rimanere 10 minuti, 20 minuti, mezz'ora a pregare. Per dei bambini era pesante dopo la messa, attendere un'altra mezz'ora in auto che papà terminasse di pregare. Questo mio amico mi raccontò che poi lui, tornato a casa, disse al papà: "per fortuna che si è allontanato dalla Chiesa, altrimenti stavamo ancora là".

Abbiamo trovato anche abbiamo trovato una lettera del monsignor Macchi che io non sapevo chi fosse, ma Domenico Rosati mi disse che era il segretario di Papa Montini. Che scriveva sostanzialmente: "ti ho visto in televisione con dietro una bandiera con la falce e il martello, sai, so già quello che mi dici tu, ma ti devo dire che un uomo che ha avuto l'onore di guidare un'associazione cattolica è una grande sofferenza vederlo con dietro la falce e il martello". E lui gli rispose con una lettera, non so, di almeno cinque pagine, in cui gli parlava dell'esperienza francese e di tutte le volte che il Vaticano era rimasto chiuso verso le istanze di dialogo e delle chiusure della Democrazia Cristiana verso le istanze delle Acli e del mondo del lavoro.

Mi ricordo bene al suo compleanno degli 80 anni disse: "dicono sempre Acli di Labor, ma io senza di voi non avrei fatto niente", quindi le Acli, insomma ve lo spiego a voi che lo sapete meglio di me, per funzionare devono avere una squadra molto forte. Volevo dire due parole sul disinteresse per



il denaro che ci ha abbastanza trasferito a tutti, come si vede dalle nostre condizioni economiche. Veramente papà era disinteressato per il denaro, era nato molto ricco a Pola. Il nonno era uno dei due o dei tre che possedevano l'automobile, con l'autista, ovviamente. Il nonno paterno era direttore della banca commerciale di Trieste e nonni materni erano commercianti di caffè, ancora più ricchi degli altri, quindi. Però forse anche per questo era stato sempre molto disinteressato. Fu stato molto condizionato da un viaggio che aveva fatto. Lui perse la mamma a 16 anni e suo padre gli regalò un viaggio in America Latina in nave, quando aveva 18 anni, anche per farlo distrarre. Era nel 1936, quindi l'opportunità di viaggiare in America Latina non era per tutti. E lui fu estremamente colpito dalla povertà che aveva visto. Cose che noi, se non avessimo Internet, ma anche senza la televisione, non conosceremmo. Una volta tornato ha lasciato la facoltà di medicina dove aveva fatto il primo anno e si è iscritto a filosofia. Dopodiché, aveva detto sempre "la mia vocazione è l'Apostolato sociale". Ogni tanto penso al detto "fai un lavoro che ti piace e non lavorerai un giorno". Ecco, papà mi dava l'impressione di essere uno che non lavorava; sotto l'ombrellone, sulla spiaggia leggeva dei libri che a noi apparivano noiosissimi. Dicevo "ma perché non leggi una cosa più leggera?". "Ma questo è il mio divertimento", no, "questa è la mia passione". Aveva una passione per le persone, per gli esseri umani in assoluto, che alle volte sconfinava un po'. Ad esempio, al ristorante amava farsi gli affari del cameriere, sostanzialmente arrivava quasi a chiedergli quanto guadagnava, se era contento, se era sposato, figli, eccetera. Mia madre gli suggeriva di lasciar perdere, ma lui non ci sentiva e spesso aiutava delle persone gratuitamente. Ogni tanto io faccio qualche domanda al cameriere, molto meno di come faceva mio padre e i miei familiari

mi stroncano immediatamente.

C'è un aneddoto che mi piace ricordare. Da bambini andavamo a scuola in un quartiere di persone benestanti e a un certo punto arrivò in Italia la televisione a colori. Noi eravamo gli unici senza televisione a colori, perché a papà, a mamma non gliene importava niente. E un giorno finalmente citofonano e che cos'è? Due operai portano una televisione a colori. Una festa per tutti noi che rimaniamo il pomeriggio a vedere questa televisione a colori. Torna papà e mia madre gli dice (papà aveva un po' la mania delle sorprese) "vabbè, ma me lo potevi dire che arrivava la televisione" e papà fa "quale televisione?" Insomma, una favola: si scopre che una persona, diciamo non benestante, una persona modesta, gli aveva detto che il figlio si era laureato e il suo sogno era che lavorasse in banca e quindi si era appellato a papà che aveva chiamato un suo amico, Presidente di una banca. Il ragazzo aveva vinto il concorso e il padre aveva ritenuto di mandarci una televisione a colori come ringraziamento. La cosa che mi rimase molto impressa è come lo tratto male papà al telefono. Cioè, io pensavo: ma come ti manda un regalo, tu lo tratti male? Oltre a farli tornare a riprendere la televisione, purtroppo. Poi con gli anni, ho capito che si era sentito offeso dal fatto che qualcuno avesse potuto pensare che lui aveva fatto un piacere per averne in cambio un beneficio. E quindi noi rimanemmo un altro po' di tempo con la televisione in bianco e nero che sostituimmo alla prima mostra di mia mamma col primo quadro che vendette. Ci tenevo a dire una cosa, io poi un giorno sono diventato cronista parlamentare e sono arrivato in Parlamento. Sono arrivato in Parlamento come giornalista. Ed era verso la fine degli anni '90. Ripeto, io non ho vissuto la storia aclista di papà per motivi di età. E rimasi estremamente colpito perché in Parlamento ogni volta che andavo



SPECIALE LIVIO LABOR

non so, che parlavo con il Presidente della commissione lavoro ero un po' in soggezione. E poi lui chiedeva "sì, il suo nome è Labor, ma Labor parente?" E andava in soggezione lui, cioè, avvertivo un grande rispetto. Immeritato da parte mia, ma un grande rispetto 'ereditato'.

Dopodiché dicevano: Ah, ma mio fratello era aclista, io ero aclista,

L'ho scoperto dopo che gli aclisti stanno un po' dappertutto.

Questo grande rispetto che ho sempre avvertito che era appunto un rispetto per le Acli, per la storia di papà e di quegli uomini che fecero le Acli di allora.

Finisco qui perché, ovviamente potrei parlare, come tutti dei propri genitori, per molto tempo ancora. Dico solo che, quando papà parlava a un convegno gli chiedevo "com'è andata?" E lui rispondeva "vi ho fatto fare bella figura". Speriamo oggi di avergli fatto fare bella figura anche noi.

WILLY LABOR

LUGLIO 2024



L'ATTUALITÀ DI LIVIO LABOR

Noi siamo in continuo travaglio: un'organizzazione che cambia, sia internamente che esternamente, perché cerca di adeguarsi ai tempi. Il tema dell'organizzazione è una delle grandi capacità che riconosciamo a Livio: una di quelle che stiamo cercando di mettere in atto oggi...

SPECIALE LIVIO LABOR



Leggendo e ascoltando un po' di storie su Livio mi sono fatto l'idea che anche a lui facevano fare sempre le conclusioni: come se fosse e sia ancora oggi il mestiere proprio del Presidente delle ACLI. Mai una tesi, sempre le conclusioni!

Ci sono tantissime cose che avrei fatto volentieri sedimentare, soprattutto le parole di Willy, il figlio, per assaporare ancora l'uomo Labor che ho conosciuto, per lo più, dalle pagine dei suoi articoli ma anche dai racconti che ho ascoltato e anche da quanto ancora vive dentro l'associazione. Due anni sono andati a Leopoli, oggi Lviv, che nella sua storia ha fatto parte dell'impero austro-ungarico, poi della Polonia, adesso dell'Ucraina. Lì ci siamo sentiti un pochino a casa sapendo che vi è nato Livio Labor. Ci siamo stati in uno scenario triste di guerra. Impressionante. Da Leopoli, poi, ha vissuto i suoi primi anni di vita in Istria: diventando un uomo che è maturato oltre i confini dell'Europa. Un uomo che aveva questo tipo di geografia esistenziale, che è anche una geografia politica.

È molto importante il giudizio storico che ha lasciato perché, al di là delle notazioni storiche che io potrei soltanto ripetere, rimane una persona che non era di parte, ma prendeva parte. Non era schierato con

un partito, anzi. E poi la sua impazienza, la sua inquietudine che sono stati aspetti peculiari del suo carattere, così come titola il libro di Tarcisio Barbo Livio Labor. La virtù dell'impazienza. E la sua coerenza che si scontrava con una realtà che, ieri ed ancora oggi, richiede troppe mediazioni: lui, invece, voleva arrivare dritto al punto. Penso anche alla sua incoscienza di prendere decisioni che i calcoli razionali ti inviterebbero a prendere in un momento più opportuno.

Possiamo dire che con Livio finisce quella parte della storia delle Acli come grandissima associazione che di fatto, oltre l'Azione Cattolica, era egemone nel mondo cattolico; è finita l'epoca delle Acli dove, se si fosse detto qualcosa in questa sede avrebbe avuto delle ricadute anche nella nostra Repubblica. Da qui, però, sono nati gli aclisti. Persone che rimangono aclisti per sempre. E quando diventi un aclista, lo diventi con tutti i difetti, ma anche con la coerenza, la voglia di verità, una inquietudine e ricerca di verità mai paga. Discutiamo e ci facciamo interrogare partendo dalla radicalità del messaggio evangelico sempre nell'unità, cercando l'unità tra tutte le associazioni, portando in questo modo il messaggio oltre i confini delle nostre chiese. Una unità con tutti per cercare di rompere il confine tra chiesa e politica che sento nelle parole di Livio che parla di Cristo e di democrazia politica, con parole che oggi non sembrano poter stare insieme. Al di là delle scelte della nostra associazione nell'ambito pubblico, nella politica, noi siamo rimasti sempre nel mondo cristiano: dapprima con un po' di pudore, di timidezza e di timore e poi di assenza completa nel dibattito pubblico,

EMILIANO MANFREDONIA

LUGLIO 2024



come se fossero due ambiti distinti. Oggi invece vogliamo far recuperare alla politica i valori che non sono di mediazione, ma sono radicali sui temi della pace, sui temi della vita, ecc.

Noi dovremmo recuperare, imparando anche oggi questa lezione di Livio Labor: di non essere mai domi su certi temi, anche a costo di rimetterci qualcosa nella nostra razionalità, nella nostra quotidianità, nel nostro essere associazione più o meno schierata.

Ci sono altre cose che in questi anni stiamo un po' "rubando" dall'azione di Labor. Dico rubare perché lo abbiamo preso in prestito, per esempio nella formazione.

Nell'associazione ci siamo sempre dedicati alla formazione ma negli ultimi anni abbiamo investito molto per realizzare una formazione che sia capace di far riassaporare le motivazioni principali per stare dentro le acque della vita e per essere acclisti. La formazione di dirigenti che fanno oggi parte di un'associazione che non è solo fare qualcosa di concreto, come per esempio pulire una spiaggia, che è senz'altro importante, ma le Acli sono un'associazione democratica, dove si prendono decisioni, si discute, dove è necessario studiare e leggere: in una parola devi motivare. Questo tipo di formazione forte e impegnativa l'abbiamo presa in prestito proprio dall'esperienza di Livio, così come abbiamo preso in prestito anche la voglia di essere un'associazione organizzata.

Noi siamo in continuo travaglio: un'organizzazione che cambia, sia internamente che esternamente, perché cerca di adeguarsi ai tempi. Ed oggi i tempi, purtroppo, sono molto rapidi, perché ogni sei mesi c'è una crisi cui devi cercare di rispondere. Quindi anche il tema dell'organizzazione è una delle grandi capacità che riconosciamo a Livio: una di quelle che stiamo cercando di mettere in

atto oggi.

E poi quella di essere un'associazione di parte, non è più il tempo di essere autonomamente schierati. Noi siamo schierati, non in un partito, ma siamo schierati nel senso che fare politica è uno degli impegni importanti della nostra associazione, naturalmente non quella specificatamente partitica, anche se stiamo mettendo in discussione negli ultimi anni il tema dell'incompatibilità. Non come principio e non in senso assoluto, ma oggi purtroppo, la politica la fanno gli ultimi, cioè quelli che sono un po' gli ultimi maestri. In una situazione particolare: manca la classe dirigente formata. La nostra associazione, obiettivamente, ha una grande classe dirigente perché siamo diffusi, capillari e quindi: come dire di no ad un piccolo comune che magari ha bisogno, oggi, di una persona che si impegna nella propria attività? È una domanda che ci ha permesso di avviare alcune riflessioni, non certo per andare in deroga ad un principio di incompatibilità, ma per mettere al servizio l'esperienza di una classe dirigente che, seppur piena di difetti, ha voglia di mettersi in discussione e non può stare tranquilla. Quello che stiamo cercando di fare è mettere insieme ... forse come ai tempi di Livio.

Ricordiamo il '68 e il Concilio. Da lì sono nate tantissime esperienze, anche ecclesiali. Negli anni '70 ci sono state diverse esperienze ecclesiali senza un disegno unitario, contrassegnate da molta creatività: ognuna ha seguito la propria vocazione, il proprio carisma e sono nate anche delle bellissime esperienze di chiesa che oggi stanno cercando di ritrovarsi. C'è da interrogarsi su come andare avanti, come stare insieme, come portare insieme avanti questa chiesa che oggi è sinodale. Prima c'era bisogno di una riforma. Quindi di un Concilio, di una ripartenza, oggi è sinodale. C'è da rimettere un po' insieme



SPECIALE LIVIO LABOR

EMILIANO MANFREDONIA

tutti i pezzi, dialogando di più e camminando assieme. In questo mi sento di dire che siamo un'associazione che, obiettivamente, sta facendo i suoi passi proprio partendo dall'esperienza maturata, dalle fatiche attraversate partendo dai passi falsi fatti ed oggi ha deciso di rimettersi in discussione cercando di portare anche la propria esperienza di fallimento all'interno di un cammino, fatto insieme, nella Chiesa.

Queste sono le Acli di oggi. Non so se sarebbero piaciute a Livio e non so cosa ne potrebbe pensare. Però sono convinto che da persona fedele, intercede per noi, ci sta ancora accanto, e questa è la comunione dei santi minori delle nostre Acli, di persone che hanno dedicato tanta parte della propria vita anche a scapito della famiglia: è la comunione dei santi, minori che ci porta avanti. Noi portiamo questa grande eredità, costruita nel tempo, che è un'eredità di strutture, di organizzazione, ma soprattutto di pensiero, di valori e soprattutto di uno spirito che prende parte e che ancora oggi si interroga.

E grazie a chi oggi ha voluto ricordarci questa figura, che ci fa fare ancora un passo maggiore verso la consapevolezza del ruolo che le Acli devono avere nel nostro tempo.

Grazie.

LUGLIO 2024